

LETTERA SULL'ENERGIA

NUMERO VENTIDUE del 10 febbraio 2001

Piano energetico in California

Dopo esser stata antesignana della liberalizzazione e della de-regolamentazione nel settore energetico, la California ha, nei giorni scorsi, approvato un piano di riforma del settore elettrico che attribuisce allo Stato il compito di approvvigionare e rivendere agli utenti l'elettricità, e nello stesso tempo di definire prezzi e tariffe di questa fonte di energia.

Lo Stato si sostituisce così alle grandi aziende private elettriche che sono finite sull'orlo del fallimento, per una riforma del settore sbagliata che aveva liberalizzato la produzione ed i prezzi a monte, e tenuto sotto controllo le tariffe a valle.

Con il vertiginoso aumento dei costi del petrolio e quindi del costo del kilovattore, le principali aziende elettriche della California si sono infatti trovate in forte difficoltà finanziaria, non potendo coprire i maggiori costi di approvvigionamento e produzione con le tariffe di vendita all'utente, bloccate da mesi dal regolatore.

Pertanto esse sono state costrette ad interrompere l'erogazione di elettricità, facendo precipitare al buio intere zone della California e mettendo in difficoltà interi settori economici e industriali di questo Stato, nonché moltissime imprese del settore elettrico.

Il ritorno ad un controllo pubblico ed ad una programmazione di settore per il mercato elettrico californiano, ha riaperto la polemica tra sostenitori del settore privato e sostenitori di quello pubblico e, soprattutto, tra liberisti e protezionisti nel nostro Paese, dove il processo di liberalizzazione del settore elettrico è appena partito e già trova molte difficoltà nella sua concreta attuazione e realizzazione, sia per impedimenti burocratici e sia per resistenze politiche. Qualcuno parla già di liberalizzazione imperfetta, di scarsa privatizzazione, di regole confuse e di meccanismi inceppati.

E proprio per questo si evoca "il caso California" come esempio di un processo e di una riforma incompleta nel settore elettrico, che da risultati oggi peggiori, rispetto alla soluzione pubblica e dirigitica di alcuni anni fa.

Il confronto di posizioni e di situazioni non è facile: probabilmente la situazione del nostro Paese è diversa anche se ci sono alcuni insegnamenti che si possono trarre da quanto sta accadendo nel continente americano. Forse, prendendo spunto da quanto era stato affermato da un autorevole esponente del nostro settore elettrico italiano relativamente alla Puglia, possiamo dire solo che l'Italia non sarà la California in quanto a liberalizzazione del mercato elettrico!

Edgardo Curcio

La mancata riforma dei servizi pubblici locali

Tanto tuonò che piovve. Trascinando via la speranza di riformare in questo scorcio di legislatura assetto e prospettive delle aziende dei servizi pubblici locali (ASPL). Una volta di più verificammo quanto sia difficile in Italia spezzare equilibri consolidati da tempo memorabile: i veti incrociati fanno smarrire per strada anche le migliori delle intenzioni. Né lo scarico di tutte le responsabilità sugli altri, cui abbiamo assistito negli ultimi tempi, faciliterà il compito di rimettere sui binari giusti la riforma delle ASPL nella prossima legislatura.

In realtà il DDL testé decaduto ha avuto fin dall'inizio un handicap, provocato dalla diversa velocità dell'iter legislativo ordinario rispetto a quello dei decreti delegati. Tipico esempio la distribuzione elettrica, esclusa dal DDL perché già trattata dal Decreto Bersani in modo affatto difforme, con concessioni molto più lunghe di quelle previste dalla riforma delle ASPL per gli altri settori e una troppo parziale separazione dell'attività di distribuzione da quella di vendita. Anche il successivo Decreto Letta, pur tenendo conto dell'articolato del DDL di riforma delle ASPL, ha inevitabilmente introdotto discrepanze, cui i legislatori hanno cercato di porre rimedio, evitando in tal modo che anche il gas uscisse del tutto dal testo del DDL.

Questa disomogeneità di fondo ha accentuato un altro elemento di debolezza della riforma proposta, in cui prevale una visione settorializzata delle ASPL: di fatto una separazione artificiosa, che non tiene conto del processo in corso, per molti aspetti irreversibile, di trasformazione delle SASPL in multiutilities, ben al di là dei loro tradizionali campi di attività.

Un secondo elemento di ambiguità, anche se in parte temperato dalle modifiche introdotte dal Parlamento, risiede nei tempi troppo lunghi previsti per la fase di transizione (che non a caso hanno scatenato le reprimende di Bruxelles). Come se si volesse esorcizzare uno degli aspetti più qualificanti del DDL, la concessione per gara dei servizi.

Altrettanto dicasi per le modifiche, introdotte durante l'iter parlamentare, che lasciano in mano pubblica le reti di distribuzione e cancellano ogni incentivo alla privatizzazione delle ASPL. Affermare, come è avvenuto, che i processi di privatizzazione sono separabili da quelli di liberalizzazione, soprattutto quando si ha a che fare con monopoli naturali sembra ignorare il nesso inscindibile fra le due opzioni, col rischio di provocare effetti perversi (California docet!).

Queste scelte, indebolendo il DDL, hanno dato forza a quanti, presenti in modo trasversale negli

schieramenti politici ed economici, sono ostili alla riforma, e oggi sono ben lieti di liquidarla dichiarando che la mancata approvazione è meglio di una riforma mal congegnata. In tal modo rinunciando a un passo avanti certo modesto, ma significativo in un paese dove varare riforme organiche è quasi sempre fatica di Sisifo. Pur in presenza di una legislatura alle sue ultime mosse, questo passo avanti sarebbe stato possibile, se, appunto, sul DDL non si fosse abbattuto il macigno dei veti incrociati. In proposito chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Cinque anni persi, in un mondo che corre, non sono una quisquilia. Quanti ancora ce ne vorranno per partorire una deccente riforma delle ASPL?

G. B. Zorzoli

La forza dell'OPEC

Alla fine del 1998 la flessione della domanda asiatica in concomitanza con l'aumento della produzione dell'OPEC, e la rapida ripresa produttiva dell'Iraq, nell'ambito del programma "oil-for-food" concordato con l'ONU, avevano determinato una situazione di eccesso di offerta spingendo il prezzo medio del Brent a meno di 10 \$/b, livello, in termini reali, poco distante da quelli dei primi anni '70.

Questo evento seguiva un lungo periodo nel corso del quale i paesi OPEC sembravano aver perso la capacità di governare il mercato petrolifero conquistata con le crisi del '73 e del '79. Il segnale d'allarme del 1998 è stato, però, troppo forte per dei paesi impegnati a far fronte a gravi problemi economici come i crescenti deficit di bilancio e la crescita demografica.

Così nel corso del 1999 e del 2000 la situazione è drasticamente cambiata e la sopita forza dell'OPEC è tornata alla ribalta.

Paesi come l'Arabia Saudita, attenti alla salvaguardia del ruolo del petrolio nel lungo termine e, quindi, in favore di una politica di prezzi moderati, e paesi come l'Iran, particolarmente attenti agli interessi di breve termine e più inclini ad una gestione "politica" delle risorse petrolifere, hanno ritrovato una forte unità nell'attuare una politica di stretto controllo dell'offerta.

Il salto di qualità ha coinciso con la riunione di Vienna del 23 marzo 1999 la quale decideva di portare la produzione Opec a 22,9 milioni di b/g attraverso una serie di tagli produttivi che sarebbero stati rivisti solo dopo un anno; ma il vero fatto nuovo è costituito dal sostanziale rispetto delle quote concordate, fenomeno immediatamente percepito dal mercato.

Questo netto cambiamento di tipo comportamentale è stato accompagnato, da una serie di fattori favorevoli all'ulteriore consolidamento del recupero delle quotazioni.

Da un lato i bassi livelli dei prezzi del greggio nel 1998 hanno inciso negativamente sull'ulteriore sviluppo della produzione non OPEC, con costi di produzione superiori a quelli dei greggi OPEC, dall'altro, la domanda, dopo le forti flessioni, sempre del 1998, è tornata a crescere sotto la spinta della favorevole congiuntura economica negli Stati Uniti e del recupero delle economie asiatiche.

Non va nemmeno trascurato il venire meno del ruolo espansivo dell'Iraq in permanente contrasto con l'ONU sul tema delle modalità di cessazione dell'embargo, cui questo paese è ancora soggetto, con la conseguente difficoltà a reperire materiali e pezzi di ricambio necessari ad arrestare il declino produttivo di questo paese.

A ciò si aggiunga l'atteggiamento di solidarietà attiva alla politica OPEC da parte di paesi tradizionalmente fuori della logica di controllo dei livelli produttivi come il Messico, e la Norvegia, preoccupati anch'essi del crollo dei prezzi del 1998.

L'OPEC è così tornata a svolgere in pieno il ruolo di regolatore del mercato del petrolio ricoperto in un passato e che sembrava ormai lontano, come anche dimostrato dall'attenzione con la quale sono state seguite le riunioni di questa organizzazione.

Il tema del caro petrolio ha, infatti, riguadagnato i titoli delle prime pagine mentre i governi hanno cominciato ad interrogarsi sui modi migliori per affrontare il problema sia sul piano strategico sia su quello, immediato, dei risvolti inflazionistici.

La ritrovata forza dell'OPEC ha anche riaperto il dibattito sugli obiettivi di questa organizzazione e, da qualche parte, è stato evocato il ritorno alla politica di contrapposizione con i paesi consumatori.

Questa interpretazione non sembra sostenuta da un'analisi approfondita delle dichiarazioni e, ancor più importante, del comportamento dei paesi dell'OPEC, che sembrano aver puntato in primo luogo alla stabilizzazione delle quotazioni di fronte alla prospettiva di un periodo di instabilità, pericolosissimo sul piano economico e politico.

Sul piano programmatico l'OPEC ha ribadito di non voler utilizzare il petrolio come uno strumento di destabilizzazione dell'economia mondiale e di essere disposta a riconsiderare i tetti produttivi in funzione dell'andamento della domanda con l'obiettivo di arrivare ad un prezzo del greggio di 25 dollari/barile (circa 12 dollari /b in dollari 1973). Sul piano delle decisioni in materia di livelli produttivi questa linea non è stata smentita: già nella riunione del 23 marzo 2000 l'OPEC decideva un primo aumento della produzione di 1,45 milioni di b/g rispetto al target fissato a marzo 1999; a questa decisione seguiva quella del 21 giugno che decideva di aumentare ulteriormente la produzione sino a 25,4 milioni di b/g.

Ancora nel mese di settembre, l'Opec decideva di attuare un nuovo aumento produttivo di 800.000 b/g, da applicare a partire dal 1° ottobre.

Alla fine di ottobre è stato deciso un ulteriore aumento di 500.000 b/g - in applicazione del meccanismo di stabilizzazione del prezzo del greggio annunciato dall'OPEC sin dal 1999 ma mai reso operativo - portando così l'obiettivo di produzione dell'OPEC (escluso l'Iraq) a 26,7 milioni di b/g.

Queste decisioni non hanno peraltro impedito che nel corso dell'anno si manifestassero aumenti di prezzi molto sensibili, oltre la soglia dei 30 \$/b, ma certamente non si può ignorare che nell'attuale contesto di mercato i prezzi non sono fissati unilateralmente dall'OPEC ma dal gioco della domanda e dell'offerta.

Per la determinazione dei livelli di prezzo sono decisivi anche altri di fattori quali il livello delle scorte, il tasso di utilizzo della capacità produttiva delle raffinerie ed infine, le aspettative circa l'evoluzione di questi stessi fattori, aspettative che hanno determinato, nel corso del 2000, delle fortissime oscillazioni dei prezzi.

In questo quadro, così complesso, la principale strategia dei produttori della OPEC sembra essere stata quella di utilizzare la ritrovata forza non tanto per spingere i prezzi al di sopra della soglia dei 25 dollari/b, ma per evitare aumenti della produzione superiori alle effettive necessità del mercato capaci, quindi, di innescare poco controllabili spirali al ribasso.

In conclusione dagli sviluppi del mercato petrolifero nel corso del 2000 si possono trarre alcune conclusioni: in presenza di una forte ripresa della domanda il fondamentale ruolo dell'OPEC, offuscato in periodi di abbondanza di offerta, torna immediatamente in primo piano, in quanto, in ultima istanza, solo i paesi che fanno parte di questa organizzazione dispongono di margini di capacità produttiva capaci di far fronte alla variabilità della domanda ; di fronte ad una domanda in aumento il problema della disciplina all'interno dell'OPEC e di comportamenti non in linea con le decisioni assunte, diviene secondario in quanto i tetti produttivi tendono ad avvicinarsi alla capacità produttiva massima dei paesi e ,specialmente, di quelli più inclini alla linea "dura"; nonostante queste circostanze eccezionali ,la ritrovata forza dell'OPEC nel 2000 non e' stata utilizzata secondo una logica di confronto assimilabile a quella degli anni '70.

La strategia, che l'Opec ha sviluppato nel 1999 e nel 2000 sembra nascere ,invece, da una visione articolata dove la preoccupazione per la tutela delle entrate petrolifere e ,quindi, dei prezzi, si accompagna ad una particolare attenzione alla salvaguardia della quota di mercato dell'OPEC minacciata , oltre che dalla produzione non OPEC ,dall'innovazione tecnologica e dalla sviluppo di fonti alternative .

Questa linea sembra confermata dalle decisioni assunte il 17 gennaio scorso nell'ultima conferenza di Vienna ; in questa occasione , i paesi OPEC hanno infatti deciso di ridurre i livelli produttivi di 1,5 milioni di b/g non già con l'obiettivo di innescare un nuovo ciclo di aumenti di prezzo ma con quello di fronteggiare la minaccia di un rallentamento della domanda .

Ciò deve far riflettere sulla necessità di non ritornare alle polemiche del passato ma di accelerare la riapertura del dibattito sui temi mai risolti dell'assetto dell'industria petrolifera e dei rapporti di questa ultima con i paesi produttori .

Vittorio D'Ermo

Prospettive per un accordo sui gas serra ?

In una lettera del 26.01.2001 il presidente della COP6, Jan Pronk, ha aggiornato le parti sui contatti informali tenutisi a Ottawa a dicembre fra l'Unione Europea e Stati Uniti, che con Australia, Canada, Giappone, Nuova Zelanda forma l'"Umbrella Group", sull'impossibilità di tenere un incontro a più alto livello a Oslo (secondo l'EU perché gli USA hanno posto delle precondizioni) e sul generico sostegno ricevuto dalla Cina e Gruppo dei 77 (paesi in via di sviluppo). Il ministro Pronk trasmette alle parti copia della decisione 1/CP.6 (che riassume lo stato delle trattative al punto in cui sono state interrotte) e sollecita ulteriori negoziati, ripromettendosi di far circolare nuove proposte. L'intenzione originaria di concludere la COP6 a maggio a Bonn, in concomitanza con le riunioni dei comitati tecnici del Segretariato della Convenzione, viene messa in dubbio. Si ventila la possibilità di ritardarne la prosecuzione.

A Kyoto si era riusciti a concordare un protocollo sulle quantità di emissioni da ridurre. Perché da allora, anche in presenza di sempre maggiori evidenze che i cambiamenti climatici sono in atto, non si riesce a concordare sulle regole? Perché non si è mai riusciti a concordare politiche e misure globali di mitigazione. Ogni paese è lasciato libero di adottare i propri modi per ridurre le emissioni; e ogni paese ha previsto di conseguire i suoi obiettivi di mitigazione adottando tra le opzioni possibili quelle che gli costano di meno.

Alle trattative pertanto i negoziatori di ogni paese cercano di arrivare con un testo che consenta al proprio paese di ottemperare al Protocollo di Kyoto con i modi che costano meno. In questo modo è difficile raggiungere un accordo globale.

Negli Stati Uniti il Senato ha approvato una mozione che vincola il governo a non approvare accordi internazionali ambientali che comportino costi aggiuntivi per l'economia nazionale e che non vedano coinvolti tutti i maggiori paesi.

Finché questo punto di vista prevale negli organi decisionali USA sarà molto difficile che il paese intraprenda un cammino serio di mitigazione. Perché negli USA prevale questa posizione?

Lo spiega in modo assai convincente il direttore di Science, Donald Kennedy, che come gli altri studiosi del clima è deluso dal mancato accordo politico all'Aia. Nonostante il 90% della comunità scientifica sia convinta della gravità della situazione ambientale, i "media" pubblicano sempre affiancate e con lo stesso rilievo, pareri opposti sull'allarme clima. Il risultato è che l'opinione pubblica americana rimane convinta che il cambiamento climatico sia solo un tema di dibattito scientifico. E finché l'opinione pubblica americana non prende atto del problema, non fa pressione sui suoi rappresentanti politici.

Nella maggioranza degli Stati dell'Unione Europea invece, una parte rilevante dell'opinione pubblica esprime la sua preoccupazione e i decisori ne hanno preso atto. Questa pressione dell'opinione pubblica da un lato ha portato l'Europa a spingere per promuovere la convenzione di Rio ed il protocollo di Kyoto. Inoltre essa ha portato in non pochi paesi ad attuare o decidere politiche e misure nazionali di mitigazione, per conseguire effettivamente gli obiettivi di riduzione dei gas serra concordati, anche se questo comporta dei costi.

Nonostante i prezzi al consumo dei maggiori vettori energetici siano già più alti di quelli americani per effetto della maggiore fiscalità, in Europa si sono aggiunte (Germania, Italia, paesi scandinavi, ecc) o si stanno aggiungendo (Regno Unito, Francia, ecc.) tasse sull'energia (carbon-tax) con il duplice scopo di ridurre la domanda dei consumatori e di mettere a disposizione dei produttori fondi per sviluppare e diffondere tecnologie alternative e più efficienti. Ma se l'opinione pubblica non vede gli effetti di questi costi aggiuntivi, potrebbe in breve cambiare idea e avvicinarsi all'atteggiamento americano, in base al quale, il costo della mitigazione dei gas serra deve essere sostenuto da altri paesi.

Alla luce di queste considerazioni, le prospettive di un accordo globale che consenta di ratificare e attuare il protocollo di Kyoto sembrano assai limitate. Per tenere in piedi le varie strutture di segretariato sul clima, potrebbero essere concordate regole molto blande, capaci di annacquare il contenuto dell'accordo di Kyoto e consentire a tutti i paesi di ratificare il protocollo senza in realtà intraprendere un reale cammino di mitigazione.

Mentre infatti la verifica delle emissioni dal sistema energetico è semplice da fare per chiunque e lascia piccoli margini di incertezza, il conteggio delle emissioni dai settori agricoli e forestali è molto più complicato e incerto, tanto più se ottenuto mediante i meccanismi flessibili in un paese lontano e con scarse capacità di rilevamenti statistici.

In conclusione, quali prospettive esistono di ridurre gli effetti ed i costi dei cambiamenti climatici in atto, che secondo alcune valutazioni IPCC sono dell'ordine di trecento miliardi di dollari l'anno?

Se gli organismi internazionali e nazionali non riescono a concordare una azione efficace per mitigare i cambiamenti climatici, quali prospettive esistono di guidare lo sviluppo del mercato dell'energia primaria, verso una situazione più compatibile con l'ambiente?

Le prospettive ad oggi sembrano assai basse, ma non nulle, per merito di qualche segnale di cambiamento. Alcune industrie si stanno muovendo seriamente per offrire al mercato linee tecnologiche più efficienti: per esempio nel settore dei trasporti, le due linee delle celle a combustibile e dell'idrogeno già assorbono notevoli investimenti. Alcune imprese sembrano inoltre avviate a cercare un vantaggio competitivo e di immagine sui problemi dell'ambiente: per esempio la Shell investe in progetti che sono redditizi, in presenza di esternalità pari a cinque dollari alla tonnellata di anidride carbonica emessa ed inoltre, insieme ad altre società petrolifere, sta pensando di realizzare un programma più ampio di sviluppo delle fonti rinnovabili (soprattutto fotovoltaico) e nello stesso tempo sta studiando nuove metodologie per riniettare ed imprigionare la CO2 emessa da impianti tradizionali in serbatoi sotterranei.

Se questi segnali e la pressione dell'opinione pubblica si rafforzeranno, probabilmente si assisterà a qualche passo in avanti per un accordo globale sui gas serra. In caso contrario tutto rimarrà come prima ed una grande incertezza sovrasterà il futuro del clima.

Giancarlo Tosato

Notizie dall'AIEE

Convegni e seminari

Il **19 febbraio** alla sala del Chiostro dell'Università "La Sapienza" di Roma, si terrà un convegno organizzato in collaborazione con PriceWaterhouseCoopers sul tema "**Liberalizzazione elettrica in California ed in Italia: analisi e confronti**". Sono invitati come relatori: Mr. Gerald Keenan della PriceWaterhouseCoopers (esperto della deregulation californiana), Prof. Pippo Ranci, Presidente dell'Authority Prof. Giuseppe Gatti, Presidente Electrone. Ing. Pier Luigi Parcu, Amministratore Delegato GRN; Ing. Antonio Craparotta, Amministratore Delegato ENEL Produzione. Seguirà un dibattito.

Il **21 febbraio**, presso la Auditorium dell'IRI Management a Roma, si terrà l'annuale seminario su "**Il settore energetico nel 2000: situazione e**

tendenze". Relatori della prima parte sul settore energetico: Dr. Alessandro Lanza - ENI, Dr. Vittorio De Martino -GRTN, Dr. Pierluigi Berellini - AGIP Petroli. Nella II° parte che tratta della domanda finale di energia i relatori saranno: l'Ing. Roberto Azzola - SNAM, l'Ing. Berellini dell'AGIP Petroli ed il Dr. Giovanni Perrella dell'ENEA.

Il **13 marzo** a Milano presso la Fondazione ENI si terrà il seminario organizzato in collaborazione con la SPE (Society of Petroleum Engineering) sul tema **"Innovazione tecnologica ed esplorazione petrolifera"**. Interverranno Ing. Guglielmo Moscato – Fondazione ENI E. Mattei, Dr. Riccardo Galli – AIEE Lombardia, Ing. Inocenzo Titone – SPE, Dr. Carlo Nicolai – Oil Plays, Ing. Gianbattista Deghetto, ENI Divisione AGIP, Dr. Edgardo Curcio - AIEE. Seguirà un dibattito.

Pubblicazioni

Sono consultabili presso l'AIEE i seguenti documenti:

"Energy for Tomorrow's World – Acting Now" – WEC Statement 2000

"Green Paper – Towards a European strategy for the security of energy supply" – Commissione Europea, Novembre 2000

Saranno disponibili presso l'AIEE gli atti della 2° Conferenza Internazionale su "Energy Efficiency in Household Appliances and Lighting" organizzata a Napoli il 27-29 Settembre 2000
